

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 116

- giugno – 2014 -

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi e Dilemmi di Bioetica

Prendersi cura dell'anima, di Paolo Rossi

Il concetto di anima nella filosofia occidentale, Socrate, Platone, Aristotele

Gradualità concettuali: L'anima è solo coscienza: a) il destino umano si esaurisce nei limiti della contingenza; b) l'uomo come fascio di sensazioni; c) La coscienza umana è vuota

L'anima come "sostanza autonoma" indipendente dalle operazioni del corpo

La fede nella risurrezione di tutti i morti alla fine dei tempi.

Unità biblica di anima e di corpo, il messaggio dei sensi, la novità conciliare

La cura dell'anima : Un equivoco rilevante. Malattie dell'anima. La nostra anima ha bisogno di cure. Sacramento della penitenza

Principi e Dilemmi di Bioetica

Prendersi cura dell'anima

Un chirurgo generale del secolo scorso dichiarava: «da 20 anni seziono tutti gli organi del corpo umano e non ho mai trovato l'anima». I positivisti o materialisti o scienziati di vario colore rifiutano l'esistenza dell'anima perché, sostengono, è indimostrabile all'esperienza fisica. Gli agnostici, invece, accettano l'esistenza dell'anima ma non se ne curano in quanto non vedono alcun legame necessario con i loro comportamenti né la considerano il principio della coscienza morale e/o religiosa.

I termini con cui l'anima è designata appaiono quasi universalmente collegati con l'idea della respirazione (gr. ψυχή e θυμός [cfr. lat. fumus] e πνεῦμα; lat. animus, anima [cfr. gr. ἄνεμος] e spiritus; sanscr. asa, ātman [cfr. ted. Atem «alito»]), della mobilità e con manifestazioni analoghe che vengono sperimentate come caratteristiche della «vita». E non v'è popolo presso il quale non si trovi la nozione di un elemento «animatore», cioè, appunto, «vivificatore» del corpo e in qualche modo distinto da esso; variano bensì le concezioni relative alla natura, al numero, all'origine e al destino delle anime.

Il concetto di anima nella filosofia occidentale

Socrate. Il concetto di anima compare la prima volta con Socrate, il quale ne fece il centro degli interessi della filosofia. Prima di lui, i filosofi erano soliti occuparsi di questioni attinenti al mondo o la natura, e la nozione di anima possedeva connotati esclusivamente mitologici, ad esempio negli autori epici come Omero e Virgilio, dove era assimilata ad un "soffio" che abbandona il corpo nel momento della morte; allora si riteneva che essa avesse soltanto la consistenza di un'ombra, capace di sopravvivere nell'Ade ma senza più poter esplicare la sua energia vivificatrice.

È solo con Socrate, e col suo discepolo Platone, che sarà utilizzato il termine psyché (anima) per designare il mondo interiore dell'uomo, a cui viene ora assegnata piena dignità. Socrate diceva che **il compito dell'uomo è la cura dell'anima** fondata sulla formazione interiore di una coscienza salda e incrollabile, orientata verso il bene. Dalla dimensione intellettuale si passa a quella etica: "fare il bene". Il Filosofo identificava la cura dell'anima con la capacità di discernere ciò che è buono e proprio questa esortazione rivolgeva continuamente

ai suoi allievi: «Non dei corpi dovete prendervi cura, né delle ricchezze, né di alcun'altra cosa prima e con maggior impegno che dell'anima, in modo che diventi buona il più possibile»¹.

Secondo Platone, l'anima è per sua natura simbolo di purezza e spiritualità, in quanto affine alle "idee". Essa infatti non ha un inizio, essendo ingenerata; ed è immortale e incorporea. Ha la sua origine nel soffio divino (da cui il significato stesso della parola, ossia: vento, soffio), ed è ripartita, secondo il mito del carro e dell'auriga, in tre attività: • quella razionale (loghistòn) che funge da guida, • quella volitiva-irascibile (thumoeidès) animata dal coraggio, • e quella concupiscibile (epithymetikòn) soggetta ai desideri.

Aristotele, nel tentativo di superare il dualismo platonico, intende l'anima come entelechia²: essa non è distinta dal corpo, ma coincide con la sua forma. L'anima per lui rappresenta la capacità di realizzare le potenzialità vitali del corpo, e dunque non è da questo separabile; per conseguenza, sarebbe mortale. Di tale principio Aristotele distingue invece le funzioni, personificandole in tre anime:

- anima vegetativa, che governa le funzioni fisiologiche istintive (quelle che noi chiamiamo "animali", appunto: nutrizione, crescita, riproduzione);
- anima sensitiva, che presiede al movimento e all'attività sensitiva;
- anima intellettiva, che è la fonte del pensiero razionale e governa la conoscenza, la volontà e la scelta.

Gradualità concettuali

L'anima è stata intesa: • o come "coscienza", unità delle capacità fisiche psichiche e intellettuali; • o nel senso forte del termine come "sostanza autonoma" indipendente dalle operazioni del corpo; • ovvero, come oggi si preferisce dire, come "mente".

L'anima è solo coscienza. È una concezione molto diffusa nella nostra società multiculturale che nega la sopravvivenza dell'anima con varie impostazioni filosofiche:

a) il destino umano si esaurisce nei limiti della contingenza³. L'unica sopravvivenza che è concessa all'uomo in questo caso consiste nella possibilità di essere ricordato, rimanendo così nell'appartenenza al mondo dei viventi tramite la memoria dei suoi congiunti o concittadini.

Tutti ricordiamo "I sepolcri" di Foscolo,⁴ di alto significato spirituale per la celebrazione appunto del valore del ricordo. Dai "Sepolcri" riporto alcuni versi:

«Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
tutte cose l'obblìo nella sua notte; [...]
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa

¹ Platone, Apologia di Socrate, 30 B.

² Entelechia, termine usato da Aristotele in contrapposto a «potenza» (δύναμις), per designare la realtà ha raggiunto il pieno grado del suo sviluppo. Nel campo delle scienze biologiche il termine è stato usato per definire il principio dirigente dello sviluppo di ogni organismo.

³ Ciò che è contingente è accidentale, non necessario; nega il carattere di assoluta necessità delle leggi naturali, affermando conseguentemente la contingenza delle varie forme di realtà ritenute fortuite e accidentali.

⁴ L'idea per la composizione del carne venne al Foscolo dall'estensione all'Italia, avvenuta il 5 settembre del 1806, dell'editto napoleonico di Saint-Cloud (1804), che aveva imposto di seppellire i morti al di fuori delle mura cittadine e aveva inoltre regolamentato, per ragioni democratiche, che le lapidi dovessero essere tutte della stessa grandezza e le iscrizioni controllate da una commissione apposita. L'editto offre al poeta l'occasione per svolgere una densa meditazione filosofica sulla morte e sul significato dell'agire umano. L'estensione del decreto all'Italia aveva acceso vivaci discussioni con Pindemonte sulla legittimità di questa legislazione di impronta illuministica che era contraria alle tradizioni cristiane radicate nel nostro paese.

corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi, [...]
serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli.»

È questa una sorta di sopravvivenza che tutte le società civili, siano esse religiose o meno, riconoscono perché ogni singolo fa parte di un gruppo o di un contesto collettivo. Le azioni di un individuo hanno sempre quindi un riflesso sociale, che marca in un certo senso l'ambiente umano, di cui esso fa parte spesso anche oltre la durata temporale della sua esistenza, come è facile constatare nel caso dei "grandi" che hanno segnato la storia.

Se quindi l'uomo, come dice Heidegger in "Essere e tempo" è "essere per la morte", non si può però umanamente disconoscerne il persistere, almeno nella memoria di coloro che lo hanno amato.

b) l'uomo come fascio di sensazioni. Nel 600' il filosofo David Hume, uno dei rappresentanti dell'empirismo inglese, riteneva che la fonte di ogni conoscenza fosse da ravvisarsi nelle percezioni sensibili e che le idee fossero generate dalle impressioni. L'uomo sarebbe quindi un fascio di sensazioni, un fluire o una collezione di percezioni differenti che si susseguono con una inconcepibile rapidità in un perpetuo scorrere. Secondo tale concezione non esiste identità personale. L'identità è opera della nostra finzione, che connette tra loro le sensazioni e che pensa che ci sia un'anima o una sostanza che sostenga l'essenza delle percezioni o delle idee. Cade così ogni controversia metafisica sull'anima e sulla sua immortalità: quando cessano le sensazioni come nella morte l'io è annientato.

c) La coscienza umana è vuota. Nel '900 J.P. Sartre, filosofo dell'esistenzialismo francese, sosteneva che l'uomo è una "coscienza vuota", che trascende il mondo, ma standogli di fronte, senza alcuna dimensione di verticalità. L'uomo per Sartre non è immerso nel divenire, ma emerge sul mondo come possibilità e piena libertà. Egli può incondizionatamente progettare il suo futuro, senza la costrizione di valori oggettivi che gli si impongano, e mutare il suo progetto in ogni momento. Egli anzi ambisce a proiettarsi al di là di sé stesso per diventare Dio, per essere in sé, oltre l'inconsistenza della sua coscienza, ma la sua è una passione inutile perché non ha alcuna essenza a cui rapportarsi, non ha alcuna base per il suo esistere. Egli viene costruendo di volta in volta la sua realtà secondo una scelta incondizionata perché l'esistenza precede l'essenza, che è in relazione alla sua contingenza sensibile. Nessuno ci attende alla fine del viaggio perché nulla esiste oltre il desiderio dell'uomo.

L'anima come "sostanza autonoma" indipendente dalle operazioni del corpo

Col passare degli anni e con la sostituzione del platonismo con l'aristotelismo, si affermò meglio l'unità dell'uomo e la riabilitazione della corporeità. In effetti, alla soglia dell'alto medioevo la teologia del corpo si aprì all'aristotelismo attraverso la filosofia araba (Averroé, Avicenna), il quale con il principio del suo ilemorfismo sottolineò l'unità essenziale di anima e corpo.

In realtà, fu il genio di San Tommaso che, sfidando le condanne e le incomprensioni del suo tempo, elaborò in linguaggio aristotelico un principio che gettò luce sull'unità originaria dell'essere umano

coniando la formula classica dell'anima, come "**forma sostanziale del corpo**".

L'uomo per san Tommaso è la creatura che riassume e supera tutte le perfezioni del creato; l'essere umano è un composto indivisibile di materia e forma: la materia è il complesso degli elementi corporei, la forma è l'anima. L'anima è sostanza spirituale, creata direttamente da Dio, al momento della costituzione ontologica dell'umano individuo. Si tratta di un'azione

diretta di Dio con la quale l'uomo è tale in virtù di un principio trascendente che è forma e vita del suo essere. Tale principio è sostanza semplice cioè inestesa; è pura forma, la cui natura è essere spirituale, quindi analoga a quella divina; perciò intende, vuole ed è libera. (*De Veritate*, q. 16, a. 1, ad 13; *Contra Gentiles*, II, c. 69; *De anima*, a. 14, ad 11)

Per l'antropologia tomistica, la dualità tra anima e corpo è localizzata sul piano metafisico dei principi dell'essere: l'anima, in quanto forma, e il corpo, in quanto materia prima. Ma nell'essere umano concreto non c'è lo spirito da una parte e la materia dall'altra.

Lo spirito, nell'uomo, diventa anima, che non è uno spirito puro, ma uno spirito incarnato, una forma della materia.

La materia, nell'uomo, diventa corpo, che non è materia bruta, ma la materia informata dall'anima.

Non esiste nell'uomo, in quanto spirito incarnato, un atto solamente spirituale, slegato dalla sensibilità, dalla materia. Ogni atto spirituale è anche materiale, e ogni atto materiale è anche spirituale. Il concilio di Vienne (1312) ha in qualche modo consacrato l'unità naturale dell'essere umano e l'appartenenza essenziale del corpo all'unico uomo, unendo, in una sintesi duratura, la terminologia aristotelico-scolastica con l'antropologia biblica: l'anima razionale o intellettiva è la forma del corpo umano per sé ed essenzialmente (DS 902).

Per mostrare che l'anima umana è immateriale, ossia di natura spirituale, San Tommaso parte dalla considerazione dell'intelletto:

«Dal momento che questo svolge le proprie funzioni indipendentemente dal corpo, e niente agisce per se stesso se non sussiste per se stesso, è necessario che l'anima, chiamata anche mente o intelletto, sia un essere incorporeo e sussistente, cioè esiste di per sé al di là del soggetto pensante. È pur vero che la conoscenza intellettiva implica un qualche legame con la realtà sensibile, ma le operazioni dell'anima usano il corpo non come strumento, bensì come oggetto».

Una volta accertata la sua natura spirituale, non bisogna pensare che l'anima sia una sostanza spirituale completa in se stessa. Contrariamente a quanto sosteneva Platone ⁵, l'anima è un'essenza completa solo se è unita al corpo. Esistono infatti alcune operazioni umane (come il temere, l'adirarsi e il sentire) che non derivano né dalla sola anima né dal solo corpo, ma dall'unione di entrambi; e se l'anima può conseguire la perfezione sostanziale (per completare la specie umana) e la perfezione accidentale (la conoscenza intellettiva attraverso i sensi) solo se è unita alla materia corporea e agli organi di senso, bisogna concludere che l'anima e il corpo formano una cosa sola e non sono diversi quanto all'essere.

San Tommaso inoltre distingue la persona dalla natura umana: la persona è il soggetto che agisce concretamente, mentre la natura è ciò che permette alla persona di agire; ciò che caratterizza la personalità o la sostanzialità della persona è la sussistenza ⁶, mentre l'attività intellettuale e volitiva appartiene alla natura o essenza spirituale. La persona perciò è il sussistere di una individualità umana nella sua concretezza, mentre la natura è ciò per cui una persona è un essere umano e la natura individuale è ciò per cui una persona possiede proprietà e accidenti in modo unico e irripetibile.

L'anima come sostanza autonoma. Al concetto dell'anima come sostanza si unisce quello dell'immortalità, che è una credenza di origini antichissime come ci insegna lo studio dell'antropologia fin dal tempo dei primi insediamenti umani. Le religioni presentano come centrale questo tema associandolo al concetto di castigo e di premio connesso alla vita del trapassato.

La Chiesa cattolica non ha una definizione filosofica esplicita dell'anima, sebbene abbia respinto diverse dottrine come quelle gnostiche che sostenevano che l'anima individuale fosse increata perché della stessa sostanza divina, o la teoria della metempsicosi legata alla reincarnazione, o ancora altre ipotesi nelle quali l'anima (intesa come anima razionale e

⁵ Nel Fedone identifica l'essere dell'anima con l'essere dell'uomo e considera puramente accidentale l'unione dell'anima col corpo.

⁶ Il sussistere è l'esistere in sé e non in relazione ad altro, in quanto sostanza o essenza.

spirito) non fosse considerata individuale e immortale. Secondo la teologia cattolica, l'anima è personale, libera di scegliere il bene e il male, immortale, soggetta a una sola vita terrena senza possibilità di reincarnazione dopo la morte, presente da sempre nella mente di Dio come idea-progetto di amore per il singolo e per il bene di ogni vivente, ma che non preesiste al corpo ed inizia a "vivere" col nascituro. "Ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio – non è «prodotta» dai genitori – ed è immortale: essa non perisce al momento della sua separazione dal corpo nella morte, e di nuovo si unirà al corpo al momento della risurrezione finale". (CCC n.366).

Il nostro conoscere è il nostro vivere. Per Romano Guardini, la conoscenza prima di essere un atto intellettuale è un atto vitale. Il conoscere è un atto totale dell'uomo in cui la sensibilità svolge un ruolo decisivo.⁷ L'occhio, per esempio, è "assai più d'un apparecchio ottico che apprende qualità di colore e di forma; più di un organo neuro-psicologico che trasmette queste qualità, sotto forma di sensazioni, alla coscienza. L'occhio vede la realtà nella sua componente luminosa; ma ciò vuol dire: vede l'essenza e il significato". Il mondo delle cose materiali, animate e inanimate, partecipa certamente dell'essere, ma in esso ci sono solo cose 'sostanziate', che semplicemente esistono, ci sono degli esseri viventi senza spirito. Gli esseri infraspiritali si arrestano dinanzi al pieno 'ritorno in se stessi', a cui l'atto dell'essere spinge e che rende possibile, in quanto esse est reflexivum sui. Negli esseri capaci di conoscenza e di amore spirituale, invece, si estrinseca pienamente la capacità di attuazione dell'essere,⁸ così che sono sussistenze spirituali, persone. "La persona fatta corpo è frutto dell'essere personalizzante". Non si può dimenticare, d'altra parte, che le passioni, gli impulsi istintivi, tutta la vita sentimentale salgono dal fondo naturale dell'uomo completamente personalizzato, e perciò sono specificamente umani, perché sono abbracciati e fusi nella totalità personale. Del suo dinamismo si alimentano anche tutti i nostri atti spirituali più alti. Essi sono di grado qualitativamente superiore, ma non possono essere distinti dalle manifestazioni vitali dell'uomo dipendenti dalla natura, per il fatto che soltanto essi vengono considerati come provenienti dalla persona. Portatrice e fonte di tutta la vita umana è senza dubbio la persona

La fede nella risurrezione di tutti i morti alla fine dei tempi. Si tratta in qualche modo della "estensione" della Risurrezione di Cristo, «*il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8, 29) a tutti gli uomini, vivi e morti, giusti e peccatori, che avrà luogo quando Egli verrà alla fine dei tempi. Con la morte l'anima si separa dal corpo; con la risurrezione corpo e anima si ricongiungono, e per sempre (Catechismo, 997). Il dogma della risurrezione dei morti, mentre parla della pienezza della immortalità alla quale è destinato l'uomo, ci ricorda la sua grande dignità, anche del suo corpo. Ci parla della bontà del mondo, del corpo, del valore della storia vissuta giorno dopo giorno, della vocazione eterna della materia. Per questo, contro gli gnostici del II secolo, si è parlato della risurrezione della carne, vale a dire della vita dell'uomo nel suo aspetto più materiale, temporale, mutevole e apparentemente caduco.

San Tommaso d'Aquino pensa che la dottrina sulla risurrezione è naturale in ciò che riguarda la causa finale (perché l'anima è fatta per stare unita al corpo, e viceversa), però è

⁷ Romano Guardini (Verona, 17 febbraio 1885 – Monaco di Baviera, 1° ottobre 1968) è stato definito "Padre della Chiesa del XX secolo", ed è considerato uno dei più significativi rappresentanti della filosofia e teologia cattolica del XX secolo, in specie per quanto riguarda la liturgia, la filosofia della religione, la pedagogia, l'ecumenismo e in generale la storia della spiritualità. (Romano Guardini. La vita e l'opera, Brescia, 1988.)

⁸ L'atto di essere è l'idea originale di Tommaso d'Aquino che lo differenzia da Aristotele e dagli altri filosofi e teologi. Ciò che fa di una sostanza qualcosa di esistente non è l'essenza ma è l'atto d'essere. L'essenza designa la particolare natura della sostanza (un cane un gatto), il secondo è il principio per cui quella sostanza esiste. Di conseguenza l'essenza esiste in vigore dell'atto d'essere: come può una sostanza avere caratteristiche proprie se neanche esiste? L'essenza può allora essere concepita come potenza dell'atto d'essere. Poiché l'atto d'essere non è limitato se non dalla potenza (essenza), l'atto d'essere è di per sé illimitato: è l'essenza che lo limita: cioè, lo ha fatto del genere o della specie tale o tal'altra. L'atto d'essere è dunque di per sé illimitato. Inoltre, mentre l'essenza esiste mediante l'atto d'essere, l'atto d'essere per esistere non ha bisogno dell'essenza che anzi lo limita. L'atto d'essere ha dunque in sé la ragione del proprio esistere, non è atto di alcuna essenza ed è privo di limiti. È Dio.

soprannaturale in ciò che riguarda la causa efficiente, che è Dio. (*Summa Theologiae*, III. Suppl., qq. 78-86).

Il corpo risuscitato sarà reale e materiale; però non terreno, né mortale. San Paolo si oppone all'idea di una risurrezione come trasformazione che avviene all'interno della storia umana, e parla del corpo risuscitato come "glorioso" (*Fil 3, 21*) e "spirituale" (*1 Cor 15, 44*). La risurrezione dell'uomo, come quella di Cristo, avverrà, per tutti, dopo essere morti.

L'enigma della morte dell'uomo si comprende soltanto alla luce della risurrezione di Cristo. Infatti la morte, la perdita della vita umana, si presenta come il male più grande nell'ordine naturale, proprio perché è qualcosa di definitivo, che sarà superato in modo completo solo quando Dio risusciterà gli uomini in Cristo. Per un certo verso, la morte è naturale nel senso che l'anima si può separare dal corpo. Da questo punto di vista la morte segna il termine del pellegrinaggio terreno. Dopo la morte l'uomo non può più meritare o demeritare. «*Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva*»⁹. Non avrà più la possibilità di pentirsi. Subito dopo la morte andrà in paradiso, all'inferno o in purgatorio. Per questo, c'è "il giudizio particolare" (*Catechismo*, 1021-1022). Il fatto che la morte segna il termine del suo periodo di prova serve all'uomo per indirizzare la propria vita, per utilizzare bene il tempo e gli altri talenti, per comportarsi con rettitudine, per spendersi nel servizio agli altri.

Unità biblica di anima e di corpo

La visione biblica dell'uomo è unitaria. L'unità dell'uomo descritta dalla Bibbia, però, non è di carattere filosofico o psicologico, bensì di carattere teologico. L'uomo è uno nella misura in cui è in comunione con Dio. Tant'è vero che quando l'uomo perde la comunione con Dio egli perde anche l'unità interiore, sia con se stesso, perché, dopo il peccato, si scopre nudo, cioè '*diviso in se stesso*'; sia con l'altro, perché si mette '*in contrasto con la donna*'; sia con il mondo, perché questo non è più il giardino da coltivare e custodire, ma l'ambiente dove l'uomo lavora con il sudore della fronte e la donna partorisce tra le sofferenze del parto.

Le categorie antropologiche per descrivere questa unità sono i termini: nefesh, ruah, basar, leb, tradotti, rispettivamente, in anima, spirito, corpo, cuore. Esse descrivono le diverse dimensioni dell'uomo, non già le parti del suo organismo, e cioè, rispettivamente, la sua '*vitalità*', la sua '*spiritualità*', la sua '*corporeità*', la sua '*moralità*'. Si può dire che l'uomo sia nefesh come anche basar, sia ruah come anche leb, ma non che egli abbia un nefesh, e così via. Questa visione unitaria veterotestamentaria è conservata anche negli scritti del Nuovo Testamento, nonostante che nel periodo in cui essi furono redatti facesse sentire il suo influsso il dualismo platonico (ellenistico).

Sia i vangeli sinottici, sia la letteratura paolina, di fatto, mantengono la visione unitaria dell'uomo. La Bibbia, quindi, non ha adottato la radicale "spiritualità" greca, che detesta la materialità. Per la Bibbia, il corpo è l'espressione della realtà della persona, è la nostra identità psico-fisica e della nostra comunicazione. Secondo la visione antropologica della Bibbia, noi non abbiamo un corpo, ma siamo un corpo.

Il messaggio dei sensi. È in questa luce, allora, che i sensi non si riducono a organi e a sensazioni ma diventano messaggio ed epifania sperimentabile dello spirito: la vista può diventare contemplazione, l'udito si fa adesione partecipe, l'olfatto scopre l'odore di santità, il gusto può rivelare la sobria ebbrezza dell'anima e il tatto è il suggello di questa religiosità dell'Incarnazione come scriveva San Giovanni nella sua prima lettera: «*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo a voi*».

La novità conciliare. Il testo conciliare della *Gaudium et Spes* relativo al significato del corpo testimonia, in un certo senso, la storia millenaria ad esso sottesa e le aperture possibili

⁹ Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 30-XI-2007, 45.

alla nostra civiltà del corpo con le relative messe in guardia. Esso scrive: «*unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la sua stessa condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore (Dn 3, 57-90). Allora, non è lecito all'uomo disprezzare la vita corporale; egli anzi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno. E tuttavia, ferito dal peccato, l'uomo sperimenta le ribellioni del corpo. Perciò è la dignità stessa dell'uomo che postula che egli glorifichi Dio nel proprio corpo (1Cor 6, 13-20), e che non permetta che esso si renda schiavo delle perverse inclinazioni del cuore. L'uomo, però, non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della civiltà umana. Infatti, nella sua interiorità egli trascende l'universo; a questa profonda interiorità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori (1Re 16, 7; Ger 17,10), là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino. Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale ed immortale, non si lascia illudere da fallaci finzioni che fluiscono unicamente dalle condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondità la verità stessa delle cose*».

Possiamo notare come tale impostazione non sia incompatibile con le più recenti scoperte scientifiche. La fisica moderna ha dimostrato che la materia, nelle sue particelle più elementari, è puramente potenziale e non ha tendenza alcuna verso l'organizzazione. Ma il livello di organizzazione nell'universo, nel quale si trovano forme altamente organizzate di entità viventi e non viventi, sottintende la presenza di una qualche "informazione". Quindi, ad esempio, il DNA dei cromosomi contiene le informazioni necessarie affinché la materia possa organizzarsi secondo lo schema tipico di una data specie o singolo essere.

La cura dell'anima

Non si tratta di una concezione dell'uomo solo cristiana ma 'naturale'. Il discorso non è religioso ma filosofico – antropologico iniziato da Socrate. È solo con Socrate, e col suo discepolo Platone, che sarà utilizzato il termine psyché (anima) per designare il mondo interiore dell'uomo. Ma oggi abbiamo nella nostra società il persistere di queste diverse funzioni di fatto relative all'anima, senza però che si sappia con chiarezza e fondatezza qual è il centro – appunto l'anima -, dal quale tutte partono e che tutte mette in ordine.

Un equivoco rilevante è quello di omologare il termine psyché (anima) alla psicologia. Ne consegue che la «cura dell'anima» sembra apparire sempre più oggi di competenza della psicologia. Sembra addirittura che la psicologia si sia assunta compiti che spettano alla teologia e all'attività pastorale della Chiesa Cattolica. L'errore sta nel confondere i problemi psicologici delle persone 'in cerca' che hanno perduto la 'fede', il 'senso del peccato' e la 'coscienza retta' sotto l'influsso del costume sociale oggi prevalente. Per queste persone indubbiamente la psicoanalisi e le altre tecniche di sostegno psicologico possono essere di aiuto per riconoscere e curare i "problemi esistenziali", ma non possono costituire una cura dell'anima la quale occupa un altro piano della conoscenza, come diceva Pascal, il piano dell'amore e della carità

Sacramento della penitenza. Un segno preoccupante in campo cattolico di un certo smarrimento del concetto stesso della cura dell'anima lo riscontrano facilmente i confessori, i quali spesso ricevono in confessionale persone che non hanno la minima idea di che cosa sia la confessione, nella completa ignoranza della funzione terapeutica in senso spirituale del sacramento della penitenza.

Da qui la necessità da parte del confessore di far precedere al sacramento una catechesi sulla natura e lo scopo dello stesso sacramento, inteso appunto come cura dell'anima, nel qual compito il confessore è facilitato paragonando la cura sacramentale dell'anima alla cura della salute fisica o psichica, cosa che tutti capiscono. Si tratta di ricordare alle persone che come esiste una cura del corpo, così esiste, ed è ben più importante, una cura dell'anima; e come si va dal medico per guarire dalle malattie del corpo, così si entra in confessionale per curare quella malattia dell'anima che è il peccato. Così alcuni tra di noi si prendono particolare cura

della nostra anima in base ad una speciale preparazione o dopo approfonditi studi: sono soprattutto gli psicologi e i sacerdoti.

Ma quanti di noi, a vario titolo e in svariatissimi modi, si prendono cura delle anime degli altri, oltre che della propria?: medici, neurologi, avvocati, imprenditori, genitori, insegnanti, moralisti, catechisti, educatori, amici, guide spirituali, magistrati, poeti, artisti, scrittori, economisti, sindacalisti, politici, governanti.

Chi invece non ha idee chiare sulla propria anima, rischia oggi di rivolgersi a maghi, indovini, streghe, santoni, guru, astrologi, falsi esorcisti, falsi profeti o veggenti, parapsicologi, psicologi o preti impostori, pasticcioni, spiritisti, settari, eretici, "falsi cristi", che finiscono per deludere e far danno anzichè guarire, spesso spillando soldi all'ingenuo malcapitato. Proprio di recente Papa Francesco ha tenuto a sottolineare la differenza tra il confessionale e la seduta dello psicologo, ricordando che non si deve ridurre il primo alla seconda.

Malattie dell'anima. La nostra anima ha bisogno di cure. L'anima che dà forma, movimento e vita al nostro corpo, che è certo in se stessa immortale, va soggetta a ferite, malattie e sventure, ha tendenze cattive o devianti e da essa escono i nostri peccati. È ciò che Gesù chiama il "cuore" dell'uomo, dal quale escono sia le opere buone che i peccati.

«A che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima? Oppure: cosa può dare l'uomo in cambio della sua anima?» (Mt. XVI, 26 s.; Mc. VIII, 36.). L'evangelista Luca ha una variante importante: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde o rovina se stesso?» (Lc. IX, 35.).

Non è la prima volta che si leggono queste parole, ripetute da tre evangelisti in maniera abbastanza perentoria. Il contenuto di queste parole è sostanzialmente il seguente: la realtà umana è la fusione di due elementi. Uno costituito dalla dimensione biologica e da attività, interessi che sono immanenti all'esistenza e quindi transeunti. Con la morte tutto questo ha il suo termine, il suo capolinea. Niente può accompagnare l'uomo nei suoi destini di oltretomba. Il secondo: ciò che resta dell'uomo non sono queste appartenenze o proprietà accessorie ma il suo Io, la sua personalità, la sua entità, quello cioè che con un termine solo viene chiamato 'anima'.

Ad una semplice riflessione spassionata e realistica appare subito la differenza tra due insiemi di valori: da una parte ci troviamo di fronte ad una serie di fattori coinvolgenti la vita umana che rivestono una grande importanza: la salute, il lavoro, il successo, la realizzazione, l'amore, gli interessi materiali, il conto in banca, la tranquillità economica, la casa. Tutte cose delle quali ci si deve assolutamente preoccupare. Chi non lo fa dimostra di essere un grande incosciente. Il messaggio biblico e la dottrina sociale della Chiesa obbligano l'essere umano ad occuparsi di tutto questo.

Nonostante ciò, si devono mantenere le proporzioni. Si tratta di doveri importanti, fondamentali, ma non vanno pensati come 'assoluti'.

L'uomo non è riducibile alla dimensione terrena, seppur deve impegnarsi nella sua realizzazione. C'è un'altra componente, imperitura che deve avere la precedenza ed il primato, proprio perché immortale.

Anche su questo il vangelo ci riporta una parabola istruttiva: «Le terre di un uomo ricco avevano dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé così: 'Ora non ho più dove mettere i miei raccolti; che cosa farò? Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi, così vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Bene! ora hai fatto molte provviste per molti anni. Riposati, mangia, bevi, divertiti.' Ma Dio gli disse: 'Stolto, questa stessa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato?' Così accade a chi accumula ricchezze solo per sé e non si arricchisce davanti a Dio» (Lc. XII, 16-21).

E' proprio così, per i credenti: Cristo ha voluto salvare il mondo abbracciando il legno della croce, e ci chiede di fare anche noi altrettanto; di aiutarlo un poco, come il Cireneo. Ci chiede di farlo con ogni fratello che soffre, in ogni circostanza in cui vorremmo fuggire, cambiare strada, scappare. Ci dice anche che talora quella croce ce la darà, anche se non siamo pronti,

anche all'improvviso, per educarci, attraverso di essa, all'amore. Che la croce sia propriamente sua, o altrui, il cristiano è chiamato a sollevarla, a baciarla, a riconoscerla come strumento della salvezza sua e del mondo intero.

Giustamente san Paolo nota nella I lettera ai Corinti: *«E mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, che è scandalo per i Giudei, e follia per i Greci.»* Scandalo e follia: come spiegarlo, alla luce della ragione astratta? Impossibile, credo; siamo di fronte a uno di quei passaggi in cui il pensiero cede, diciamo così, all'esperienza. Simone capisce solo accompagnando Cristo, piano piano; solo sotto quel peso, educato dalla croce stessa, dal modo con cui essa viene baciata e portata da Cristo. Quello strumento di pena e di tortura infame, può diventare strumento di redenzione. Sia che poggi sulle nostre spalle, sia che ci si trovi ad accompagnare qualcuno, senza poter fare altro che stargli accanto, e percorrere con lui un pò di strada.

Quando la dottrina cristiana ci dice che Dio Trinità viene ad abitare nel battezzato, prende dimora nella sua anima, basandosi sulla garanzia della promessa di Cristo: *«Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Giov.14, 23), non fa altro che confermare la presenza del divino in noi, già intravista dalla speculazione greca.

Il luogo di questo incontro dell'anima con il suo Dio è l'anima stessa, nel centro più profondo del suo essere.

Il Concilio ha identificato questo 'luogo' con la coscienza: *«La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nella intimità propria»*¹⁰. È da queste profondità che Dio parla. È in questa intimità del cuore che Egli opera l'incontro con l'uomo. Quindi per i cristiani la 'cura dell'anima' greca, si traduce nella interiorizzazione, nel raccoglimento, nella vita di comunione con il Dio Trinitario e nell'accogliere docili i "doni dello Spirito Santo".

Prof. Paolo Rossi, paolorossi_1927@fastwebnet.it

¹⁰ Gaudium et Spes, n. 16; Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1776

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolorossi_1927@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito: www.nuovainformazionecardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente